

Le tre carte rovesciate dell'Occidente

Di S. Stefanini su La Stampa del 13/04/2017

Sull'Occidente, come sull'Impero di Carlo V non tramonta mai il sole. Sorge su Nuova Zelanda e Australia mentre si sta tuffando sotto l'orizzonte dalla California.

Nell'emisfero Sud, come in quello Nord, trova società prospere grazie al lavoro, al commercio, all'innovazione e alla tecnologia; trova le ansie identitarie dell'immigrazione, i miti delle nostalgie populiste, i fondati timori di attacchi terroristici. I «foreign fighters» vengono anche dagli Antipodi - e vi ritornano. L'Europa degli attentati di San Pietroburgo e di Londra è tristemente vicina. I Tomahawk americani contro Assad fanno prima pagina. L'Australia, governo e opposizione, applaude Trump perché sa che nella partita siriana l'Occidente si gioca credibilità, valori e sicurezza; è in Iraq con la coalizioni anti-Isis e in Afghanistan con la Nato.

L'Europa di Brexit è invece lontana. Non desta emozioni. Gli eventuali benefici agricoli sono trascurabili. Per numeri e per distanza, il mercato britannico non può lontanamente competere con quello cinese. Agli ambasciatori australiani, il ministro degli Esteri, Julie Bishop, ha invece parlato di «inversione del più grande progetto d'integrazione post-bellico» in un clima di rinascenti nazionalismi. A Canberra, c'è altro cui pensare: è subito poi è passata a Trump e alla Cina.

L'immensità del Pacifico che separa e congiunge Vladivostok e Valparaiso, Vancouver e Singapore, rivoluziona le gerarchie internazionali. Contano Usa e Cina, la Russia è in seconda fila, l'Europa marginale (Europa). Gli americani restano i primi della classe. Di conseguenza, l'elezione di Donald Trump ha suscitato ansie analoghe a quelle europee. Il piglio «presidenziale» sull'intervento in Siria, mentre riceveva da pari a pari Xi Jinping, ha fatto tirare molti respiri di sollievo.

L'Australia, come l'Europa, produce più burro che cannoni. Non ha una Nato e non ha un'Ue. Non può né vuole certo rinunciare al filo doppio dell'alleanza militare con Washington, tradottasi anche in partnership con la Nato. Deve però bilanciare il debito di sicurezza verso gli Stati Uniti col debito di prosperità verso la Cina e l'intera area asiatica. La massima preoccupazione è pertanto di evitare un confronto o, peggio, scontro fra Stati Uniti e Cina. La lealtà all'alleanza americana sarebbe fuori discussione, ma i costi economici sarebbero devastanti.

In Asia e nel Pacifico la Russia è su un gradino nettamente inferiore ad Usa e Cina. Risale però in graduatoria grazie a Pechino. Finché l'intesa russo-cinese rimane una partnership pragmatica (e tale la vogliono, per motivi diversi, sia Putin che Xi Jinping), non è necessariamente destabilizzante. Può agire da freno sulla Corea del Nord. La retorica anti-occidentale agisce da valvola di sfogo, mentre la reciproca solidarietà rassicura e finisce col moderare Mosca e Pechino.

Non c'è dubbio che la Russia resti una superpotenza nucleare; che sfidi la sicurezza convenzionale europea; che in Siria sita perseguendo una politica d'interessi nazionali; dopo un anno e mezzo dall'intervento militare russo il regime di Damasco si è consolidato, ma la pace non si è avvicinata. Sul piano degli equilibri strategici mondiali, Mosca è però diventata la terza carta del vecchio gioco kissingeriano. Kissinger giocò la carta cinese contro la Russia. Adesso la Cina tiene in mano carta russa come contro-assicurazione nei confronti dell'amministrazione Trump.

L'incontro di Mar-a-Largo fra il Presidente americano e quello cinese è stato ripetutamente caratterizzato come «fra i due uomini più potenti della Terra». Vladimir Putin non lo avrà gradito. Donald Trump non gradirà che il suo ospite cinese continui ad avere una relazione privilegiata col Presidente russo. Xi Jinping teme un riavvicinamento russo-americano in funzione di contenimento cinese. Dovranno tutti farsi una ragione: su queste tre geometrie si reggono oggi gli equilibri mondiali.